

STRAPARLANDO
MASSIMO AMMANITI

Gli adolescenti il mio mondo imperscrutabile

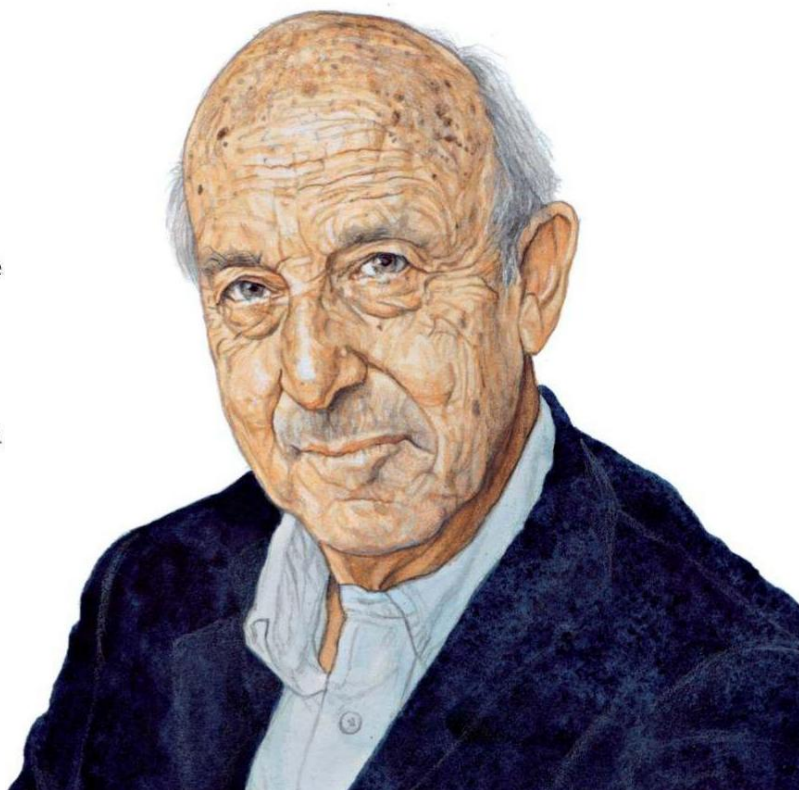
Il disagio e i paradossi di un'età difficile, lo shock del primo incarico in un ospedale psichiatrico per bambini definiti "irrecuperabili", l'incontro con Stern e Basaglia. E il rapporto con i figli: "Ogni storia è individuale. Ogni dramma unico"

di Antonio Gnoli

In quel mondo problematico degli adolescenti Massimo Ammaniti si muove con riconosciuta autorità. Pochi in Italia – ma estenderei il giudizio oltre i nostri confini – hanno maturato le conoscenze che ha di un pianeta difficile e complicato. Massimo è un uomo di 83 anni fornito di una certa pacatezza. Ho letto il suo recentissimo libro *I paradossi degli adolescenti* (edito da Raffaello Cortina), dove alla riflessione teorica accompagna l'analisi di alcuni casi che ha studiato circa il complicato rapporto padri e figli (ne parlerà a Mestre nel Festival della Politica il 7 settembre). Ci sentiamo per telefono per accordarci per un incontro. So che è molto impegnato con i suoi pazienti. Mi propone di raggiungerlo allo studio dove esercita. Puntuale suona a una porticina dove entrando incrocia un giovane che esce. Un paziente, l'ultimo della giornata. Chiedo ad Ammaniti se c'è una certa serialità nel suo lavoro: «Diciamo che c'è un'abitudine, il senso di riconoscibilità di quello che fai, tipico di ogni mestiere. Ma poi col tempo scopri che la professione dello psicoanalista e dello psicologo ha tratti di unicità. Ogni storia è individuale. Ogni dramma a suo modo unico».

Vale anche per gli adolescenti?

«Soprattutto per loro. Anche quando agiscono in gruppo, quando ne sposano il linguaggio, i simboli, i



**"QUANDO MORÌ MIA SORELLA,
A SOLI OTTO ANNI, MIA MADRE
CADDE IN DEPRESSIONE E MIO
PADRE NON FU PIÙ LO STESSO.
LA FAMIGLIA SI SFASCIÒ"**



modi di vedere, resta un nucleo profondo che li rende diversi uno dall'altro».

Immagino sia difficile trovare il punto di incontro tra la visione del gruppo e quella individuale.

«È un equilibrio fragile ma al tempo stesso potente. Il gruppo è per gli adolescenti la grande occasione per imparare nuovi codici di comportamento. Con i quali è più facile lasciarsi alle spalle il mondo dell'infanzia».

Quest'ultimo può essere altrettanto problematico e difficile del mondo adolescenziale.

«Perfino più traumatico. Nei miei anni giovanili fui segnato da un'esperienza piuttosto drammatica. Della quale per tanto tempo non riuscii a parlare. Poi, tre o quattro anni fa, per una serie di circostanze, la storia è riemersa ed è stata così dirompente che decisi di scrivere un libro».

Ho presente il libro, con un titolo molto secco: "Passoscuro".

«È un piccolo luogo sulla costa laziale. Era il 1966 e mi ero appena laureato. Mi fu offerta la possibilità di lavorare nell'ospedale psichiatrico di Roma Santa Maria della Pietà. Tralascio i dettagli, ma ricordo che una suora mi invitò a seguirla. Mi fece visitare il Padiglione 8 al quale ero stato destinato. Quello dei bambini considerati irrecuperabili. La scena che mi si presentò era raccapricciante. Sentivo nell'aria un pungente odore di urina e di feci. Sparsi nella sala, come piccoli dannati, c'erano i bambini. Sembravano corpi e volti che non avevano mai visto la luce del sole. Restai

sconvolto».

Cosa facesti?

«Rinunciai all'incarico. Erano tali l'orrore e l'angoscia, da considerarmi incapace ad affrontare quella situazione. Dopo pochi giorni presentai le dimissioni».

Tempo dopo ci ripensasti, perché?

«Fu alla fine della specializzazione in neuropsichiatria infantile che decisi di tornare in quell'inferno. L'abbandono mi aveva lasciato più di un dubbio sulle mie capacità di affrontare realtà sgradevoli e perfino estreme. Avevo la giustificazione di un giovane senza esperienze. Ma quando divenni assistente di neuropsichiatria sentii che quel debito andava onorato. Chiesi espressamente di tornare al Padiglione 8».

Erano i primi anni Settanta.

«Cominciava allora a farsi strada una coscienza nuova nei riguardi del malato mentale e avevo ancora viva l'immagine di quei bambini considerati irrecuperabili».

Che ambiente trovasti?

«Esattamente come lo avevo lasciato. Sembrava una struttura fuori dal tempo. Erano le suore a detenere il potere. Severe, al limite dell'ottusità, svolgevano il loro servizio come se di fronte non ci fossero dei piccoli esseri umani ma degli animaletti; quanto agli infermieri prevaleva l'indolenza o la rassegnazione. Insomma, nel personale erano pochi coloro che si rendevano conto che occorreva una nuova sensibilità e nuovi mezzi per rompere quel ghiaccio di desolazione umana».

Nel bambino c'era qualche dettaglio che ti colpiva?

«A parte gli odori marcati e il frastuono delle urla vedevo questi esseri aggirarsi nel grande stanzone come fossero delle monadi, dei mondi chiusi alla relazione, alla realtà, alla vita. Una pena indicibile. Ma la cosa che mi colpì era il loro tentare di comunicare con il linguaggio del corpo. Col tempo ho imparato a interpretarne i segnali. Quando successivamente ho collaborato con Daniel Stern alle ricerche sulla conoscenza implicita, l'esperienza con i bambini del Padiglione 8 fu per me fondamentale».

Conoscenza implicita nel senso?

«Di solito apprendiamo attraverso il linguaggio verbale,

ma la verità è che non possiamo fare a meno di quel veicolo empatico che è il corpo per ottenere una conoscenza più ricca e completa».

Dal Padiglione 8 come ne uscisti?

«Ne uscii arricchito. Il Padiglione cominciò ad aprirsi all'esterno e fondamentale fu l'esperienza di Passoscuro: il tratto di spiaggia dove insieme a dei volontari portammo in un giorno d'estate i bambini. Non erano mai stati fuori. Fu una scommessa, un rischio ma si rivelò un successo. Chiusi la mia esperienza nel 1974. Lasciai una situazione decisamente migliore e in buone mani. Desideravo volgere la mia attenzione ad altro. Erano gli anni in cui la psichiatria stava cambiando radicalmente e un personaggio era al centro di tutto questo: Franco Basaglia».

Che rapporti hai avuto con lui?

«Ondivaghi, siamo stati amici e considero ancora oggi il suo lavoro un momento fondamentale per la storia della psichiatria. Ero affascinato dal suo modo concreto di stare nelle cose. Mi propose di lavorare con lui a Trieste e accettai con entusiasmo».

Cosa ti offri?

«La direzione dei servizi per l'infanzia e l'adolescenza. Gli diedi non solo l'adesione ma scelsi tre colleghi giovani da coinvolgere nell'iniziativa. Con Franco diventammo amici. Concordammo tutto. La notte prima dell'incontro, in una pensione di Venezia, non riuscii a prendere sonno. Continuavo a chiedermi se stavo facendo la cosa giusta».

Avevi dubbi?

«Non su di lui ma su di me. Era il periodo in cui mi

avvicinavo alla psicoanalisi. Mi resi conto che il mio interesse volgeva verso quello che le persone hanno dentro la testa e non solo le strutture che le accolgono. Capii che l'offerta di Basaglia, per quanto lusinghiera, non era la mia strada».

Come reagì?

«Non capì il mio ripensamento e in quel momento si strappò il filo di amicizia che ci legava. Avrei recuperato più tardi il rapporto con lui, invitandolo, con Agostino Pirella, ai seminari che tenevo all'università di Roma, per testimoniare cosa fossero stati quei terribili cronici chiamati manicomi. Fui sempre riconoscente a Basaglia per ciò che la sua esperienza mi aveva insegnato. Come lo fui nei riguardi di Giovanni Bollea e Adriano Ossicini che mi intradarono sul cammino della neuropsichiatria infantile».

Accennavi anche alla figura di Daniel Stern.

«È stato un vero maestro, fondamentali i suoi studi sullo sviluppo psichico del bambino. A lui devo anche la mia collaborazione con ricercatori straordinari, tra cui Jerome Bruner e Louis Sander. Sono tante le persone e le situazioni che hanno arricchito il mio percorso».

Anche tuo padre pediatra?

«Perché no? In fondo fu lui a volere che mi iscrivessi a medicina con la successiva specializzazione in psichiatria infantile. Certo, avrei potuto scegliere architettura o filosofia. Ma non avevo motivazioni particolari. Ma per parlarti di mio padre e della mia famiglia dovrei accennare a un episodio che sottoposi

Il ritratto
Massimo
Ammaniti
in un disegno
di Riccardo
Mannelli

alla mia psicoanalista, una donna molto acuta che aveva lavorato con Melania Klein».

Andavi in analisi?

«Era un training necessario se volevo intraprendere la professione di psicoanalista. Nelle sedute mi capitava di parlare di situazioni accadutemi durante l'infanzia. Un ricordo che avevo dimenticato riguardava mia madre che scherzando diceva che io ero figlio di un tedesco di nome Hans. Forse perché diversamente dai capelli scuri di mia sorella e mio fratello, i miei erano allora biondi. Mi convinsi così che fossi un trovatello e che mia madre impietositasi mi avesse accolto in famiglia. Immaginai che durante la guerra ero stato sbalzato fuori da un camion di tedeschi in fuga senza che nessuno se ne accorgesse».

Insomma, ti convincesti che non eri figlio dei tuoi genitori.

«Certo che lo ero, ma le mie fantasie si erano spinte fino al punto da mettere in dubbio la relazione con mia madre e mio padre. Come fossi stato partorito da un automezzo e non da una donna».

Ti sei dato una spiegazione?

«Fin dalla prima infanzia, sostiene Melania Klein, nella mente del bambino si rappresenta un mondo scisso tra amore e odio. È su una tale separazione che agisce la relazione con la madre il cui compito è proteggere il piccolo fino a fargli riconoscere, attraverso il suo amore, le fantasie che potrebbero danneggiarlo. Si tratta di un momento fondamentale nello sviluppo del bambino».

E tuo padre?

«La professione di pediatra lo portava a dedicare tutto il suo tempo alla cura dei bambini. Era concentrato più su quello che accadeva fuori dalla famiglia che dentro. Anche se a un certo punto irruppe un elemento drammatico che sconvolse il nostro ambiente domestico».

Puoi, vuoi parlarne?

«Tieni conto che per mesi con la mia analista girai intorno a questo episodio che riguardava la morte di mia sorella. Trovai la forza di tirarlo fuori, riuscendo a raccontare un evento dolorosissimo che oltretutto sfasciò la famiglia».

Quanti anni avevi?

«Otto anni. Pupa, il nome di mia sorella, era la compagna prediletta di giochi. Morì nel giro di pochi giorni per una encefalite virale fulminante. Avrei fatto qualunque cosa per salvarla o quanto meno alleviarle la sofferenza. Non ci fu verso. Mio padre provò a curarla in tutti i modi. Ma fummo tutti impotenti davanti al male. E quel male lentamente si insinuò nella famiglia avvelenandola: mia madre cadde in depressione, mio padre non fu più lo stesso».

Tutto quello che racconti ruota attorno all'infanzia: il dolore e la tragedia, ma anche un mondo tutto da esplorare. Le tue scelte professionali forse sono nate dalla sofferenza e dalla curiosità.

«La curiosità mi ha proiettato verso l'esterno, la sofferenza è stato il vero banco di prova delle mie scelte. Non ti occupi dei bambini e degli adolescenti senza la consapevolezza che sei davanti a mondi fragilissimi e però straordinari».

Hai due figli, un maschio e una femmina, ti sei occupato anche di loro?

«Mi auguro di sì. Non come fossero un esperimento professionale, ma come può fare un padre, con tutti i suoi limiti. La nostra è sempre stata una relazione affettivamente molto forte. Però spesso con dei contrasti, non conflitti, ma punti di vista diversi, soprattutto con il maschio».

Come ha inciso nel vostro rapporto il fatto che tuo figlio è uno scrittore di talento e di successo?

«Fin da bambino Niccolò ha avuto una particolare creatività, che poi ha dato forma al suo impegno di scrittore. C'è però un episodio che ci riguarda e del quale non sono fiero. Nel periodo dell'università scoprii che invece di dedicarsi, come aveva promesso, alla tesi di laurea, scrisse il suo primo romanzo. Presi talmente male la cosa che per alcuni mesi mi rifiutai di leggerlo. Fu da parte mia una pretesa assurda, anche perché è molto meglio scrivere un bel libro che una tesi di laurea. Dopo quello scontro facemmo un libro insieme: *Nel nome del figlio*. Ricordo un'estate passata a confrontarci e a scrivere. Fu un periodo bellissimo, per noi. Come se avessimo aspettato tutta la vita quel momento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA